

Milano • 25 aprile 2023 • n. 4/2023
Newsletter fra amici, per pensare

Culture politiche a leadership

Superare tifoserie che alimentano l'astensionismo

La politica italiana è sempre più in mano a leader che hanno una fortissima esposizione personale e una sempre minore propensione a costruire percorsi condivisi.

Le elezioni politiche del settembre 2022 hanno avuto una vincitrice, Giorgia Meloni, capace di capitalizzare lunghi anni di opposizione e di proporsi come interprete di una destra apparentemente molto lontana dalla storia del partito che ha modellato a sua immagine e somiglianza.

Berlusconi, cui auguriamo di aver superato la crisi che lo ha portato in terapia intensiva, continua ad essere l'unica ragione di esistenza di un partito, Forza Italia, che non ha alcuna prospettiva senza di lui.

Il progetto, a patto che potesse considerarsi tale, di Terzo Polo, è naufragato sotto i colpi di due leader innamorati di se stessi più che della possibilità di proporsi come riferimenti per un presunto popolo di moderati stufo di scontri e polarizzazioni



identitarie.

Il Movimento 5 Stelle da creatura di Beppe Grillo è passato ad essere una sorta di proprietà di Giuseppe Conte, che sta tentando di accreditarlo come riferimento per una sinistra che sarebbe alla ricerca di nuovi orizzonti.

Matteo Salvini non è più l'indiscusso comandante in capo della Lega, ma non si

intravedono alternative alla sua leadership che, seppure ammaccata, rimane l'unica opzione in campo, visto che Zaia e Fedriga preferiscono presidiare il Nord Est e Giorgetti è uomo di governo più che di partito.

Anche il PD, dopo mesi di abulia e afasia per la lunghissima fase congressuale, pare aver trovato una nuova identità con Elly Schlein, vincitrice delle primarie aperte, ma, a giudicare dalla sua storia personale, più propensa a un modello di partito movimento che a un'organizzazione tradizionale dello stesso.

Che fine faranno, in questo quadro, le culture politiche che hanno costruito la democrazia italiana?

Ci sarà ancora spazio per una riflessione politica che vada oltre uno scontro mediatico tra leader che galvanizzerà anche tifoserie identitarie, ma rischia di allontanare sempre più cittadini dal voto?

Fabio Pizzul

25 aprile: radici per declinare il futuro

Se penso a quale dev'essere stato il verbo dei nostri partigiani durante la Resistenza, penso che non sarei in grado di indovinarlo. Ricostruire? Liberare? Cacciare? Votare? Sinceramente, non saprei.

So però il tempo con cui declinavano: *tutto al futuro*. Non ho dubbi che la dimensione del loro agire non fosse il presente, schiacciato e oppresso da 20 anni di regime fascista, da anni di Seconda Guerra Mondiale e di occupazione nazista. L'unica dimensione che ha permesso ai combattenti di non lasciarsi andare allo sconforto, che ha innervato la lotta fino ad affrontare la morte, è stata quella del domani. Un domani che non avesse paura di costruire una nuova democrazia dopo due decenni dove qualsiasi forma di libertà politica è stata calpestata. Un futuro in cui si potessero votare i propri rappresentanti, dire le cose come le si pensava davvero, senza condizionamenti, rastrellamenti o violenze da parte dei fascisti.

Uno spazio, per i figli e i nipoti, che non



vivesse la piaga della guerra, che non fosse contaminato dai totalitarismi che hanno caratterizzato il "secolo breve". Forse è questo il fiore del partigiano: quell'invincibile deside-

rio di un futuro che sanasse i dolori patiti sotto la dittatura; un fiore capace di affrontare il vento della repressione perché le radici sono state profonde, salde nei principi di libertà e democrazia che si volevano respirare a pieni polmoni.

Oggi, schiacciati dalle crisi e dalle emergenze, dall'incapacità di guardare al futuro con fiducia, i giovani - non tutti per fortuna - rischiano di passare accanto al fiore del partigiano e non accorgersi di quanto sia bella la nostra libertà.

E quando la nostra vista si fa più fosca, e non riusciamo a vedere un futuro, il fascismo si allunga e torna a crescere da quelle radici marce che non siamo riusciti a estirpare.

78 anni dopo sta a noi riscoprire ogni giorno quelle radici così da poter ammirare quei petali ancora meravigliosi che ci sono arrivati in dono: libertà, uguaglianza, democrazia. Buon 25 aprile a tutti noi: ora, e sempre, Resistenza.

Giordano Ghioni

DAVID SASSOLI- la forza di un sogno:-

Mercoledì 3/5 ore 19.40 al Refettorio Ambrosiano.

Con l'Autore Gianni Borsa, Pietro Graglia e Fabio Pizzul.

Prenotazione obbligatoria alla email : noifuturoprossimo@gmail.com



Le donne nella Resistenza

Su presenza, passione, sofferenza delle donne nella Resistenza esiste una produzione amplissima in saggistica, letteratura, documentaristica, cinematografia. E comincia ad essere valorizzato adeguatamente anche l'apporto delle "Madri Costituenti", le donne elette nell'Assemblea: furono 21 su un totale di 556 deputati. Pur appartenendo a schieramenti politici diversi, fecero spesso fronte comune per il superamento degli ostacoli che rendevano difficile la partecipazione delle donne alla vita politica, sociale ed economica del paese. Cinque di loro entrano nella "Commissione dei 75", incaricata di scrivere la Carta Costituzionale: Maria Federici, Angela Gotelli, Tina Merlin, Teresa Noce e Nilde Iotti che trent'anni dopo divenne la prima donna Presidente della Camera. Ci sono biografie che dicono tanto sulla loro determinazione, fatica, impegno: e suscitano ammirazione e profonda gratitudine.

Ma sono infinite le storie "piccole" che continuano ad affiorare disegnano quel tessuto di consapevolezza e generosa disponibilità che consentì, soprattutto al nord, che la lotta di Resistenza permeasse intere comunità e le conducesse all'esito del 25 aprile: storie disarmate, di astuzia e tenerezza femminile, storie crudeli di femminilità ferita: perché è sempre facile umiliare e violare una donna. Mi piace sceglierne qualcuna da Rho, certa che ogni comunità abbia le sue, da raccontare: quella di Anita, che conservava nel cassetto il certificato di "patriota", ma solo negli ultimi anni della sua lunga vita trovò il

coraggio di descrivere quel che aveva subito in caserma, arrestata dalla brigata fascista, e come fosse scampata a una deportazione in Germania perché qualcuno convinse l'autista del camion a farla fuggire. Da impiegata comunale, aveva accesso a documenti che facilitavano i movimenti dei partigiani e faceva da staffetta scambiando informazioni.

O quella di Rosina, che violava il coprifuoco insieme a partigiani finti fidanzati per affiggere manifesti di propaganda, simulando innocenti effusioni davanti alle guardie che potevano sorprenderli nel buio: e finì per sposarlo davvero, un "fidanzato".

E Renata – nome di battaglia Diana – che il suo gruppetto di donne lo coordinava e lo supportava come solo le donne tra loro sanno fare...

Sono testimonianze che dobbiamo alla cura di raccogliere queste voci, che vanno ormai spegnendosi, ma che proprio nella loro non-eroicità, sono quelle che "bucano" meglio la corazza che i più giovani esibiscono verso la retorica della Resistenza, così fastidiosa e ideologica, a volte. Non così se si parla di donne resistenti: come quella meravigliosa Claudia Ruggerini – se ne cerchi la biografia anche solo su wikipedia o meglio ancora tra le Storie della Buonanotte per bambine ribelli – che fu nel gruppo partigiano che occupò il 25 aprile la sede del Corriere della Sera. Finita la guerra si laureò in neuropsichiatria infantile con Cesare Musatti. E a Rho negli anni '70 convinse tutti – amministratori locali, dirigenti scolastici, autorità



sanitarie – ad abolire le classi differenziali e le scuole speciali, in cui finivano spesso le bambine e i bambini immigrati dal sud, con storie familiari di miseria e privazione, che per comunicare non possedevano che il dialetto di origine, e il cui spaesamento era classificato come disabilità cognitiva. Le donne che sanno ribellarsi alle ingiustizie in tempo di guerra ancora meglio sanno costruire giustizia in tempo di pace.

Paola Pessina

ANPC: un racconto che diventi messaggio ai giovani

Senza la memoria si rischia di ripetere gli errori ed è per questo che come Associazione Nazionale Partigiani Cristiani (ANPC) cerchiamo di trasmettere i valori che ci caratterizzano - che hanno contraddistinto i partigiani cristiani sia durante la Resistenza che dopo - ai nostri ragazzi.

Ma il racconto deve sfociare in un messaggio che i giovani accolgano e replichino nel loro vivere quotidiano. Quando parliamo di partigiani dobbiamo aver presente che erano ragazzi giovani che si trovarono il 18 settembre 1943 a fare una scelta. I partigiani scelsero allora di lottare per liberare la Patria dall'occupante nazista e fascista. Ci sono figure note e meno note, ed anche nella Città Metropolitana di Milano abbiamo testimoni ai quali ci rifacciamo: ad esempio, Teresio Olivelli, Carlo Bianchi, Don Giovanni Barbareschi (vedi documentari 'Aquila Randagie').

Oggi mi soffermerei su due figure che con il loro esempio hanno fatto crescere un pensiero all'interno della società civile: solidarietà, rispetto della persona e amore incondizionato soprattutto verso gli ultimi. Don Enrico Bigatti nasce a Crescenzago (MI) il 25 giugno 1910. E' ricordato per il suo impegno verso i più bisognosi e nella sua Crescenzago è un punto di riferimento. Una persona che si è spesa per gli altri, verrebbe da dire, ma don Bigatti ha tenuto

precisi e preziosi diari che sono una documentata testimonianza di quella che fu la Resistenza dei partigiani cristiani. E' ricordato anche per un fatto avvenuto nell'aprile 1945, dove ha evitato una strage tra i tedeschi in ritirata e i partigiani che li aspettavano lungo le sponde del Naviglio Martesana (p.zza Costantino), armato solo della sua fede cristiana.

A ricordo di questo episodio rimane una pittura della "Madonna della Liberazione" da lui voluta a ricordo perenne di questo fatto storico.

Altra figura è Beata Suor Enrichetta Alfieri, meglio conosciuta come Mamma di San Vittore. Nata a Borgo Vercelli il 23 febbraio 1891, Suor Enrichetta entra tra le Suore della Carità nel 1911, di Vercelli. Nel 1923 viene trasferita a Milano presso il carcere di San Vittore.

L'impegno di Suor Enrichetta Alfieri tra i detenuti si distingue soprattutto nel periodo della Resistenza. Membro della Resistenza e staffetta partigiana, Suor Enrichetta nasconde lettere e messaggi per i detenuti. Per questa attività viene accusata di spionaggio e arrestata il 25 settembre 1944. Grazie al Card. Ildefonso Schuster, la pena di morte viene commutata e suor Enrichetta viene internata nell'Istituto Palazzolo di Grumello al Monte.

A guerra finita, l'8 maggio 1945, alcuni membri della Resistenza la riaccompagna-

no a San Vittore, dove continuerà la sua opera di carità sino alla morte avvenuta a novembre 1951. Nel 1985 il Card. Carlo Maria Martini le assegna alla memoria la medaglia d'oro con attestato di



riconoscenza della Chiesa di Milano "per l'opera svolta negli anni della Guerra di Liberazione attuando quella 'ribellione per amore' che riscattò l'omo da menzogna, viltà e paura". Nel 1991 il Comune di Milano le conferisce alla memoria l'Ambrogino d'oro.

Sono solo due delle tante figure che quotidianamente hanno vissuto gli insegnamenti cristiani, a rischio anche della loro vita. Grazie a loro noi oggi possiamo vivere in un Paese democraticamente libero.

Luisa Ghidini Comotti

Referente Città metropolitana di Milano ANPC



Moro: responsabilità e consenso popolare

Vi è un passaggio nel discorso che Moro tenne a Mantova nella primavera del 1977 in cui egli si domanda retoricamente se non sarebbe stato meglio, più opportuno (in definitiva, più conveniente) per la DC rinunciare al tentativo di costituire un nuovo governo in quelle enormemente difficili condizioni nelle quali stava operando, con la necessità – di difficile gestione per ovvie ragioni – di coinvolgere i comunisti nella maggioranza, e al contrario chiamare nuovamente il corpo elettorale alle urne. Oppure, altra suggestione emersa qua e là nel partito e pure in ambienti ad esso esterni ma culturalmente vicini, se addirittura non sarebbe stato meglio andare all'opposizione, per la prima volta. Moro però risponde a quelle sollecitazioni richiamando la DC a "fare il possibile" per superare il momento di difficoltà nel quale si trova il Paese attivando quel "certo senso di responsabilità, di prudenza, di duttilità, di attenzione, di vigore" che è caratteristico di un grande partito popolare gratificato dal consenso di milioni di italiani. Responsabilità nei confronti del proprio Paese, innanzitutto.

Ecco, questo "senso del dovere" cui Moro si richiamò anche in altri momenti gravi della storia italiana è uno dei suoi insegnamenti che andrebbero ricordati oggi, in un tempo invece innegliante ai diritti in specie individuali e alquanto sordo appunto ai doveri personali e collettivi.

Naturalmente molti anni sono trascorsi e non sarebbe possibile, né utile, trasferire tutto o quasi il pensiero politico dello statista pugliese nell'attualità odierna, ma credo che il monito all'esigenza morale di un più forte senso della responsabilità sia assolutamente opportuno.

Un altro dei grandi temi, anzi il principale fra questi, affrontato da Moro negli ultimi, intensi, mesi della sua vita fu il rapporto di

collaborazione con il Partito Comunista. La "solidarietà nazionale", formula con la quale venne identificato l'ultimo governo, presieduto da Andreotti, alla costituzione del quale Moro dedicò appunto l'intero 1977, non era una soluzione, nel suo ragionamento politico, definitiva; non era, per richiamare un'altra celebre definizione dell'epoca, il "compromesso storico" evocato da Berlinguer.

Democristiani e comunisti avrebbero collaborato in quella fase così difficile (problemi di natura economica e crescente violenza terroristica) per affrontarle e superarla, mettendo così a frutto il mandato elettorale del 20 giugno 1976 che aveva assegnato loro una così larga parte dei seggi parlamentari. Ma una volta superata essi avrebbero ripreso il confronto su sponde politiche differenti avendo però dimostrato agli italiani che un grande risultato era stato finalmente raggiunto a 30 anni dall'inizio della Repubblica sorta dalla Resistenza: ovvero l'allargamento delle basi popolari della democrazia, l'obiettivo che Aldo Moro aveva coerentemente perseguito lungo tutto l'arco

della sua esperienza politica. Convinto che una democrazia sopravvive all'usura del tempo e alle difficoltà di varia natura sempre incombenti solo se si regge su un consenso popolare largo, trasversale, convinto.

L'idea di Moro era altresì che fosse necessario favorire la possibilità che si generas-



se un'alternativa democratica alla DC, la quale ultima avrebbe peraltro goduto in rinnovata freschezza e libertà della non obbligatorietà di governare cui era stata inchiodata per un tempo ormai troppo lungo. Ma per raggiungere questo obiettivo era necessario passare attraverso un'esperienza comune di governo che avrebbe dimostrato agli italiani il "senso di responsabilità" dei diversi partiti in un momento storico complicato e certo non facile. Ma dopo quell'esperienza

ogni partito avrebbe ripreso la propria libertà e il confronto competitivo sarebbe ricominciato, ma nel quadro della possibile e riconosciuta "alternanza" al potere.

Come ebbe a dire nell'incontro privato con Eugenio Scalfari, riportato postumo su la Repubblica mesi dopo la morte di Moro, non era dunque il compromesso storico l'obiettivo da lui perseguito, come i suoi critici invece avevano temuto. Era, piuttosto, un'ulteriore dimostrazione di quanto fosse decisivo, nel suo pensiero politico, l'impegno per il rafforzamento continuo delle istituzioni democratiche attraverso il coinvolgimento più ampio possibile di forze politiche – ovvero di partiti politici – popolari, e dunque – per il loro tramite – dei cittadini italiani.

A ben vedere, **nonostante i 45 anni trascorsi da allora**, un messaggio testimoniale oggi attualissimo, ove solo si rifletta sulla tendenza alla radicalizzazione dello scontro fra forze politiche sempre meno legittimate dal voto di cittadini, sempre più da esse lontani. Un motivo di più per far conoscere Aldo Moro alle giovani generazioni.

Enrico Farinone

Una panchina europea in ogni comune



L'idea nasce a Lecco a maggio del 2021 dalla volontà di portare l'Europa nella vita quotidiana delle persone e soprattutto dei ragazzi, per favorire la costruzione di una vera identità Europea. Abituare le giovani generazioni a vedere la bandiera europea ovunque, nei loro luoghi più frequentati, e non solo nei luoghi istituzionali. Ha quin-

di come scopo ultimo non un aspetto celebrativo dell'Unione Europea, ma vuole invece favorire la nascita di un'identità europea e di un senso di appartenenza ad una comunità più grande.

Al progetto, portato avanti anche grazie al Movimento Federalista Europeo, hanno aderito amministrazioni locali di diversi colori politici. Solo a Milano ne sono già state realizzate 8, e in tutta Italia oltre 50. Alcune panchine sono state realizzate anche da ragazzi delle scuole elementari e medie (Legnano, Corsico, Torino tra le altre), con risultati molto creativi. Il progetto è stato candidato al "premio del cittadino europeo 2022" istituito dalla Parlamento Europeo per raccogliere i progetti più significativi per la promozione della cittadinanza europea. Alcune delle panchine sono state dedicate a David Sassoli, presidente del Parlamento Europeo scomparso a gennaio del 2022.

Come realizzare una panchina europea nel proprio comune? Per informazioni sulla procedura, i materiali e per supporto orga-



nizzativo sono a disposizione il sito web: <https://panchinaeuropea.com/> e la mail panchineeuropee@gmail.com, mentre la pagina Facebook <https://www.facebook.com/PanchinaEuropea> raccoglie le foto di alcune delle panchine già realizzate.

Cristina Maranesi



L'evasione fiscale in Italia

In attesa della definizione della riforma tributaria, che si rende necessaria anche dal punto di vista tecnico per la stratificazione nel tempo di varie norme, esaminiamo i dati dell'evasione fiscale in Italia. Milena Gabanelli ironizza con l'articolo 1 della Costituzione: "l'Italia è un repubblica fondata sul lavoro e sull'evasione fiscale". Naturalmente dobbiamo comprendere anche l'evasione contributiva. Esaminiamo una tabella relativa agli ultimi 5 anni disponibili.

	tax gap in miliardi di euro	percentuale sul Pil
2015	106,0	4,9
2016	107,5	4,9
2017	107,5	4,8
2018	103,0	4,4
2019	99,2	4,1

Ho riportato i dati, ovviamente stimati, pubblicati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze relativi all'evasione fiscale e contributiva in Italia.

Mentre il tax gap rappresenta la differenza tra le imposte effettivamente incassate e quelle che si incasserebbero in un regime di perfetto adempimento, la seconda colonna rappresenta la percentuale sul Prodotto

interno lordo dell'evasione di un anno. Per avere un'idea delle cifre: la manovra finanziaria del 2022 è costata circa 35 miliardi di euro, circa un terzo dell'evasione di un anno. L'Europa segue con particolare attenzione quella dell'Iva perché una quota della stessa va a finanziare il bilancio dell'Unione. Secondo l'Agenzia Giornalistica Italiana (AGI) gli Stati dell'Unione europea hanno perso 93 miliardi di euro di mancata riscossione dell'Iva, di cui almeno un quarto per frode. E l'Italia è stata la peggiore con un ammanco di 26 miliardi di euro.

Ovviamente l'evasione ha due effetti immediati. Innanzitutto riduce i servizi che lo Stato può erogare ai cittadini e in contemporanea o in alternativa aumenta la pressione fiscale sui cittadini onesti: "quelli che già pagano le tasse".

Numerose sono le banche dati fiscali in mano all'Amministrazione finanziaria: arrivano a 161. A titolo d'esempio cito quella del Catasto, del Registro e dell'Inps.

Osservo semplicemente che, abolito il segreto bancario dal 2017, se l'amministrazione finanziaria riuscisse ad incrociare i dati delle varie banche potrebbe avere una situazione patrimoniale e reddituale di ogni cittadino con una certa precisione in modo di poter fare degli accertamenti mirati. Si arriverebbe a contenere se non ad eliminare l'evasione fiscale nel nostro Paese.

Le sole sanzioni amministrative e penali, che arrivano alla reclusione, si sono dimostrate di difficile applicazione e non sono state efficaci per sconfiggere il fenomeno. Hanno generato un grosso contenzioso tra i cittadini contribuenti e l'amministrazione finanziaria.

Dall'anno 2019 si è ottenuto qualche risultato positivo con la trasmissione in tempo quasi reale delle fatture emesse dalle imprese e dai professionisti all'Agenzia delle entrate. Ma ovviamente rimane sempre difficile risalire alle operazioni effettuate senza emissione delle stesse. Mi riferisco a tutti i lavori effettuati "in nero".

Poiché un proclama di ogni Governo che si è succeduto nel tempo è stato quello di combattere l'evasione, non si riesce a capire se "far parlare fra loro" le banche dati sia un problema esclusivamente tecnico o semplicemente politico.

Certamente i vari condoni, più o meno camuffati, rappresentano degli incentivi all'evasione.



Nicola Palmieri
Dottore commercialista

L'inverno demografico

Il declino demografico italiano non nasce oggi. Per garantire una popolazione stabile, l'indice di fecondità, cioè il numero medio di figli per donna, deve essere pari a 2,1. È dall'inizio degli anni '70 che tale indice è inferiore a quel valore e attualmente ha raggiunto un misero 1,2. Ciò significa che da due persone ne nasce una sola, con conseguenti dimezzamenti successivi di popolazione. Nel nostro paese nascono ormai poco meno di 400.000 bambini all'anno. Per fare un esempio, per altro in eccesso in quanto demograficamente non del tutto corretto, moltiplicando 400.000 per 80 (circa gli anni di vita media) si ottiene una popolazione tendenziale di 32 milioni di unità. Ma si tratta di una stima eccessiva: con analisi più precise, e complesse, si avrebbe una cifra notevolmente inferiore. Una vera e propria desertificazione demografica, le cui conseguenze economiche e sociali sono drammatiche e ben note.

Nella vicina Francia, ad esempio, dove per altro la famiglia è sempre stata sostenuta con efficacia e dove l'indice di fecondità è pari a 1,9, per prevenirla la crisi il presidente Macron è intervenuto con scel-

te difficili ma obbligate.

In Italia la classe di popolazione in età fertile è ormai esigua e anche se, magicamente, l'indice di fecondità ritornasse domattina a 2,1 il numero dei nati rimarrebbe basso per decenni. La piramide delle età ci dice che abbiamo atteso troppo. L'ostilità viscerale e preconcetta verso chi, già negli anni '70, chiedeva che le famiglie e i bambini fossero adeguatamente sostenuti, ha prodotto la situazione attuale.

Occorre quindi supportare in modo massiccio le famiglie con bambini sia tramite politiche indirette sia con politiche dirette, come già anni fa sosteneva l'Anci (Ass. Nazionale Comuni Italiani). I bambini sono un patrimonio per tutta la collettività e alle famiglie che scelgono di averli devono essere garantite risorse rilevanti e adeguate.

Sul nostro indice di fecondità incide anche la circostanza che troppi giovani non riescono a trovare un'occupazione. Il numero dei Neet (giovani nella fascia di età 25-34 che non studiano e non lavorano) è impressionante. In questo senso andrebbe contrastata la visione elitaria di una scuola

che dovrebbe essere utile solo a formare cittadini e non a fornire competenze tecniche e lavorative. Abbiamo molto da imparare dal modello duale tedesco e, più in generale, da quelli nordeuropei.

Ma è troppo tardi e tutto ciò non basta più. Per ristabilire un equilibrio demografico occorrono generazioni. E' quindi necessaria anche una maggiore presenza di immigrati nel nostro paese. Immigrati che vanno formati ed inseriti nel mondo del lavoro e che devono godere delle opportunità e dei diritti di cui usufruiscono i cittadini italiani. Non solo perché è giusto farlo, non solo perché già oggi versano all'Inps 11 miliardi, ma perché, egoisticamente, ne abbiamo un drammatico bisogno.

Non può infine essere dimenticato che il prezzo della desertificazione demografica, non potrà che ricadere sui ceti più deboli, aumentando le disuguaglianze.

E allora è compito primario delle forze politiche e di tutte le persone di buona volontà, indipendentemente dalle loro appartenenze ideologiche, riflettere e impegnarsi in questo senso.

Alessandro Bocci
Dirigente scolastico

